

Anna Antonini

# **Anche i prof hanno un cuore**

piccolo catalogo  
di vita scolastica

*NUOVA IPSA*  
*Editore*

*Dopo tutto, il meglio di quanto puoi sapere  
ai tuoi alunni non lo puoi dire*

S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*

## PREMESSA

*Avevo appena compiuto cinque anni quando entrai a scuola come alunna, e ne avevo ventiquattro quando vi entrai come insegnante.*

*In entrambe le occasioni non si trattò di un'esperienza piacevole. La prima volta mi ritrovai in un contesto grigio e poco accogliente, che, se mi fosse stato concesso, avrei volentieri abbandonato. La seconda volta intrapresi la strada senza entusiasmo, per momentaneo ripiego, nella vaga e indeterminata attesa di fare altro.*

*Avvenne poi come per quel giovane della parabola, il quale, al padre che gli diceva di andare a lavorare nella vigna, aveva risposto di no, che non ci sarebbe andato, ma poi ci andò e lavorò alacremente, fino al tramonto.*

*La mia carriera di discente non è mai finita, perché ho sempre continuato a studiare per conseguire altre competenze, altri titoli. La mia carriera di docente, che cronologicamente si avvia alla conclusione, in un certo senso non finirà mai, perché un insegnante resta un insegnante per sempre, proprio come avviene per i preti e per i carabinieri.*

# A

## **A / A' / AH!**

L'allievo di prima media che ancora non distingue tra *a* preposizione semplice, *a'* come *ai*, preposizione articolata, *ah!* esclamazione, davanti a sé ha ancora tanto cammino da fare.

## **ABBAGLIO**

Errore nella valutazione di un allievo. È grave se la valutazione è in eccesso (può alimentare la presunzione), è grave se la valutazione è in difetto (può causare scoraggiamento e demotivazione).

## **ABBANDONO**

I ragazzi che lasciano la scuola prima di aver concluso un ciclo di studi o di aver conseguito una licenza, *abbandonano* la scuola. L'abbandono scolastico è una sconfitta per l'istituzione e per il singolo. È inoltre un onere per la società che si ritroverà cittadini con scarsa preparazione e formazione culturale, dei quali spesso si dovrà far carico.

L'abbandono può essere preannunciato da forme di distacco che comprendono la distrazione in classe, la ricusazione o la dispersione dei materiali scolastici curricolari che non rientrano negli interessi elettivi, il comportamento istrionico in presenza dei compagni e dei docenti, l'uso dell'aula come una sorta di palcoscenico per l'esibizione della propria oppositività, la permanenza a scuola al mero scopo di coltivare relazioni con i pari ("mio cugino", "l'amico mio", ecc.).

Le misure di prevenzione dell'abbandono prevedono una stretta collaborazione fra docenti e dirigente scolastico, al fine di alimentare un continuo dialogo con l'alunno e i suoi genitori.

## ABBIGLIAMENTO

L'abbigliamento costituisce un'espressione del sé, un immediato e importante elemento della comunicazione.

Se gli alunni sono tenuti a presentarsi a scuola con un abbigliamento consono e adeguato al luogo, all'età e anche alla stagione (molti ragazzi in inverno dimostrano e creano disagio per il vestiario particolarmente leggero o striminzito), anche gli insegnanti sono tenuti a mostrare equilibrio e ad evitare gli eccessi che rimproverano agli alunni. Il primo messaggio che il docente trasmette alla scolaresca è il suo modo di apparire. Sciatteria e frivolezza sono i due estremi che nuocciono alla determinazione del ruolo.

Questo vale per i giovani supplenti come per gli insegnanti di lungo corso.

## ABILITÀ

In ambito scolastico, *abilità* non è un termine intercambiabile con *capacità*. L'abilità si acquisisce, la capacità rientra nel normale corredo di potenzialità personali.

Le abilità si acquisiscono con l'applicazione e l'esercizio. Un soggetto che veda, parli e intenda, è potenzialmente capace di leggere, ma per farlo deve sviluppare l'*abilità* di lettura. Deve apprendere, esercitarsi, allenarsi.

Nel processo di acquisizione delle abilità, l'insegnante ha il compito di facilitare, addestrare, velocizzare. E anche motivare, correggere, incoraggiare.

## ACCENTO

Per gran parte degli alunni gli accenti sono dei segni grafici irrilevanti, in quanto piccoli e usati raramente nelle parole italiane.

Pochi ragazzi li usano correttamente, molti ne hanno solo una vaga idea. Nell'incertezza, su parole quali *perché*, *affinché*, *caffè*, *città*, *verità*, *farà*, *dirà*, come pure su monosillabi come *da*, *do*, *fa*, *fu*, *la*, *li*, *so*, *sa*, *su*, *sta*, *sto* e, naturalmente, sulla *e*, gli alunni pongono un puntino appena visibile. Se la parola richiedeva l'accento, fanno

subito notare che l'accento c'è, è proprio quel puntino. Piccolo, è vero, ma presente. Se la parola non richiedeva l'accento, affermano che il puntino non significa nulla, si tratta solo di un segnino casualmente lasciato dalla penna.

«Quale accento, professoressa? No, non c'è l'accento su questa parola. Questo piccolo segno qui sopra? Oh, ma questo non è niente, è stata la punta della penna, è capitato per caso!».

Ho l'abitudine di cerchiare in rosso la parola in questione.

«Su questa parola va l'accento o no? Come si legge?». Oppure:

«Qui sopra c'è un puntino o un accento? Cosa hai voluto segnare?».

L'alunno è costretto a prendere una posizione verso la quale si può intervenire.

## ACCOGLIENZA

Il termine *accoglienza* indica una serie di iniziative, azioni ed attività che intendono ridurre il disagio di chi arriva per la prima volta nella scuola o in una nuova scuola.

L'accogliere sottintende l'accettare volentieri e anche il sopportare con pazienza. È innanzi tutto una bendisposizione dell'animo, la quale si traduce in comportamento, e il comportamento è una forma di comunicazione. Poiché il comportamento di alcuni influenza il comportamento di altri e ne è a sua volta influenzato, le iniziative predisposte per l'accoglienza scolastica mirano ad attivare un circolo virtuoso che faciliti l'ingresso dei nuovi alunni e il loro positivo inserimento nell'istituto scolastico.

Si parla di *accoglienza* da circa due decenni. Ogni scuola ha ormai sperimentato e progressivamente migliorato varie iniziative di accoglienza rivolte agli alunni e anche alle famiglie.

«Il concetto di accoglienza scolastica e le iniziative ad esso collegate – cito da un progetto di Istituto sull'Accoglienza a cui ho collaborato – scaturiscono dal riconoscimento del bambino/alunno come un valore non solo per la famiglia, ma anche per la collettività; dall'attenzione sempre più ampia nei confronti del ruolo forma

tivo e sociale svolto dalla scuola, in particolare nella fascia dell'obbligo; dalla necessità di svolgere una efficace azione di prevenzione dei disagi giovanili.

Le iniziative di accoglienza, anche se indirizzate in modo specifico agli alunni, si estendono in gran parte anche alle famiglie. Coinvolgono inoltre tutto il personale docente e non docente, in quanto, per creare e mantenere il clima di benessere a cui l'alunno ha diritto e nel quale può utilmente apprendere e serenamente svilupparsi, è indispensabile che tutte le componenti scolastiche siano poste nelle condizioni di operare al meglio [...].

L'accoglienza verso gli alunni si traduce nell'incoraggiamento e nel rafforzamento di comportamenti positivi e socializzanti; nell'attenzione alla precoce individuazione e al superamento di disagi ambientali e comunicativi; nella creazione delle condizioni più favorevoli per lo sviluppo delle doti e della personalità di ciascuno; nella graduale destrutturazione di comportamenti indesiderati e svantaggiosi sia per il soggetto che per il gruppo di cui fa parte; nell'orientamento progressivo del singolo in vista delle successive scelte di studio o di lavoro».

Sono una fervida sostenitrice della necessità di estendere le iniziative di accoglienza – *mutatis mutandis* – anche ai docenti che arrivano per la prima volta in una scuola, i quali, in un clima amichevole e incoraggiante, possono svolgere anch'essi più serenamente e più utilmente il proprio lavoro.

## **ADOLESCENTE**

L'adolescente è chi *sta crescendo*, in particolare chi sta attraversando la tumultuosa fase della trasformazione fisica e psicologica da bambino ad adulto.

Ogni persona adulta ha sperimentato personalmente le fasi esaltanti e tormentose dell'adolescenza, permeate da contraddizioni e della spasmodica ricerca di identità e di riconoscimento.

Quasi misconosciuta fino a un secolo fa, ad ogni generazione l'adolescenza si protrae sempre più a lungo. Può dirsi conclusa non

tanto al termine del rapido periodo di crescita e di maturazione dell'organismo, piuttosto quando cessa la dipendenza economica e, soprattutto, emotiva, dai genitori. È realmente uscito dall'adolescenza il giovane che non si sente più angosciato e inibito dalla figura dei genitori, mentre il mero guadagno di denaro (talvolta con espedienti o mezzi illeciti), può rappresentare soltanto una liberazione a breve termine.

## **ADULTERIO**

Scena: ricevimento quadrimestrale dei genitori.

Il papà di una graziosa e disinvolta ragazzina di terza media è a colloquio con gli insegnanti della figlia.

La prof di lettere comunica: «Sua figlia si assenta molto spesso, anche un paio di volte alla settimana. Inoltre non fa i compiti, è disattenta. Sappiamo per certo che tante mattine è davanti al cancello, con lo zaino sulle spalle. La vedono i compagni e la vediamo anche noi professori. In classe, però, non mette piede. Al ritorno presenta delle giustificazioni apparentemente regolari. Abbiamo il dovere di dirle queste cose con molta chiarezza. Lei è al corrente di questa situazione?».

Il genitore è molto dispiaciuto, ma nello stesso tempo appare deciso ad opporre resistenza. “Difendi il tuo, o a torto o a ragione” recita un vecchio proverbio.

«Capisco... Però, professoressa, anche le altre ragazze fanno assenze. Non è che è solo mia figlia... ».

«L'assenza che può fare un'altra compagna non spiega quelle di sua figlia, e nemmeno le rende meno gravi».

L'uomo si stringe nelle spalle, con aria mortificata.

«Professoressa, uno con i figli non sa mai cosa deve fare. Cosa vuole, lei lo sa certo meglio di me, questa è l'età in cui si passa dall'infanzia all'adulterio!».

## **ADULTO**

Adulto è chi è *cresciuto* e ne ha consapevolezza. Ha la capacità



di porsi delle finalità e attua una condotta intenzionale che mira al loro raggiungimento, seguendo norme morali liberamente accettate e connesse alla propria esperienza.

Gli adulti che, pur nella diversità di ruoli e funzioni, gravitano nella scuola, possono a buon titolo essere considerati *adulti significativi*. Il dirigente, l'insegnante, il bidello, l'impiegato nella segreteria, l'assistente per i disabili, rappresentano, o dovrebbero rappresentare, figure di riferimento da cui i ragazzi apprendono cortesia, puntualità, rispetto dei regolamenti, competenza, atteggiamenti e modalità relazionali che nell'immediato e nel lungo termine risulteranno non meno importanti degli apprendimenti disciplinari.

È quanto mai necessario, in particolare, valorizzare il ruolo del bidello, al quale l'alunno si rivolge per motivi scolastici e anche personali: per il bastoncino di gesso, per un nuovo cancellino, per un bicchiere d'acqua, per un supporto igienico-sanitario.

L'adulto significativo deve:

- rispondere ai bisogni manifesti o latenti del ragazzo;
- rispettare e accettare i sentimenti da cui questi è animato;
- non minacciarlo di esclusione e di privazione dell'affetto (“questa scuola non fa per te”, “ti buttiamo fuori”);
- impedirgli concretamente soltanto le azioni ostili o dannose;
- avviarlo gradualmente alla conquista dell'equilibrio e della stabilità emotiva, all'accettazione delle regole sociali e all'attivo inserimento nel mondo degli adulti.

## **AFFETTIVITÀ**

Il termine *affettività* indica il complesso delle emozioni legate ai rapporti interpersonali e alle esperienze della vita. L'affettività viene espressa non solo attraverso i gesti e le azioni, ma anche attraverso la parola, eminente mediatrice del mondo interiore.

Rientrano nell'ambito dell'affettività le pulsioni e i sentimenti che guidano verso l'altro sesso, i quali, nell'età adolescenziale, emergono in modo impetuoso e preponderante. Il comportamento associato all'incontro tra i sessi, una volta considerato in gran parte istintivo

ed essenzialmente finalizzato alla procreazione, in tempi più recenti è diventato sempre più complesso e differenziato, tanto da implicarne un apprendimento e renderne opportuna un'educazione. Per un insieme di ragioni sociali, psicologiche e sanitarie, si pone facilmente l'accento sulla trasmissione delle informazioni di tipo biologico-riproduttivo, ma si relega in secondo piano l'educazione ai sentimenti, determinando un grave scollamento tra la sfera affettiva e quella sessuale, come è quotidianamente testimoniato da svariati episodi di attualità. Mentre l'esercizio della sessualità risulta sempre più precoce, lo sviluppo dell'affettività, nel senso di sensibilità e rispetto dell'altro, valorizzazione dei sentimenti, capacità di cogliere e di esprimere sensazioni, appare molto più lento e arduo. Può rimanere ad un livello grezzo, se non addirittura primitivo, anche in molti giovani che pure non mancano di scolarizzazione.

Occorre trasmettere ai ragazzi le parole dell'affettività, far loro conoscere i repertori letterari, artistici, musicali, attraverso i quali sono stati manifestati e si manifestano i diversi sentimenti, suscitare il desiderio di esprimere la propria interiorità con gesti d'amore che coinvolgano ogni aspetto della personalità, e non con performances sessuali emotivamente inespressive, talora perfino aggressive e violente.

Nel processo di educazione all'affettività, ancor più che per l'educazione sessuale, la scuola coadiuva e, in gran parte, subentra alla famiglia. In questo campo il suo ruolo è specifico e particolarmente rilevante, poiché accompagna l'evoluzione linguistica che fonda e corona lo sviluppo morale. Il ragazzo che pensa di essere cresciuto perché può realizzare degli atti sessuali, spesso è analfabeta nell'espressione delle sue emozioni, e potrebbe tanto soffrire e far soffrire prima di raggiungere un livello di sentimenti più adulto.

## **AGGIORNAMENTO**

I corsi di aggiornamento servono per migliorare le proprie competenze professionali e per riorganizzare tempi, strumenti, rapporti e ruoli di lavoro, nella consapevolezza che più si sa, meglio si può.

I corsi di aggiornamento generano sempre grandi aspettative, spesso destinate a rimanere in parte o del tutto disattese. Titoli e temi sono accattivanti, fanno presagire il raggiungimento di agognate competenze ma, molte volte, il nuovo che emerge non si rivela di alto spessore.

Il primo approccio del relatore con i corsisti è generalmente teso a creare disagio, verosimilmente per suscitare il disequilibrio che indirizza verso la ricerca di nuove acquisizioni e motiva nuovi apprendimenti. *Dubium sapientiae initium*: il dubbio è l'inizio della conoscenza. Ora, le domande iniziali, espresse o implicite, talvolta sono formulate in modo non da motivare, ma piuttosto demotivare l'acquisizione di elementi nuovi. L'insegnante che, per anni, ha messo in pratica una determinata condotta professionale, vuole senza dubbio migliorarsi – non frequenterebbe altrimenti un corso di aggiornamento – ma non desidera mettersi in discussione totalmente. Non si esclude che ciò in seguito avvenga, ma si tratterà di un processo attivato dall'interno, in tempi non sempre brevi e con ritmi propri. L'insegnante ha bisogno di conservare una base di certezze sulla quale è disposto ad apportare modifiche, anche consistenti, ma che non intende al momento scardinare.

A nessuno piace sentirsi sotto accusa per non aver fatto ciò che non sapeva di dover fare o di dover fare diversamente. Se il momento della crisi prelude al cambiamento, e quindi al miglioramento, la crisi radicale a volte ingenera sensi di inadeguatezza, di incapacità, con risvolti negativi a livello professionale e personale. Altre volte può suscitare un rifiuto totale delle novità, con l'arroccamento su criteri, metodi e mentalità che invece necessiterebbero di nuova linfa.

Un punto particolarmente dolente, in molti corsi di aggiornamento, è costituito dalla qualità e dalla preparazione degli aggiornatori, in alcuni casi non adeguatamente ferrati o preparati per affrontare lo specifico compito che hanno accettato di svolgere. Quanto possa essere deprimente ascoltare discorsi vacui su tematiche che lambiscono appena la concretezza dei problemi legati

all'insegnamento, è esperienza di ogni docente. Fallisce l'aggiornatore che vola troppo in alto, che sfoggia il suo dotto eloquio per disquisire su dottrine di Illustrissimi di cui ha cognizione – probabilmente non note a gran parte dell'uditorio – senza per altro mostrarne i nessi o esplicitarne le possibili applicazioni rispetto al contesto in cui si trova a parlare. Fallisce l'aggiornatore che resta in basso o che addirittura arriva impreparato, che sottovaluta i professionisti che si trova di fronte, ritenendoli inesperti o antiquati, e propone loro strategie e metodologie trite e obsolete, già ampiamente sperimentate e perfino da tempo abbandonate. Nell'un caso e nell'altro è evidente che gli aggiornatori non si sono dati pena di esaminare la domanda e non si sono curati di raggiungere l'obiettivo che motiva la loro presenza e giustifica il loro cachet.

Ma che dire dell'effetto che produce l'aggiornatore neolaureato o appena uscito dalle scuole di specializzazione, che del mondo scolastico sa poco più di quanto ricorda della sua esperienza di studente, e che, come è avvenuto in qualche caso, è stato alunno non brillante di qualcuno dei professori presenti?

Un corso di aggiornamento indirettamente può anche trasformarsi in una conferma. Se il nuovo è quel poco che viene presentato dal relatore, allora il prof può tirare un tranquillizzante sospiro di sollievo: la strada che sta percorrendo è quella giusta. Accade anche, però, e per fortuna non di rado, che a distanza di tempo i contenuti snobbati per la scarsa comunicativa dell'aggiornatore si rivelino utili e applicabili, o si trasformino addirittura in una buona base per nuove aperture e nuovi progressi.

Indipendentemente da quanto possa emergere dalle verifiche di fine corso, così come dalle schede di gradimento proposte ai partecipanti nel momento finale, il risultato effettivo di un corso di aggiornamento, anche di quello organizzato con i migliori presupposti, può essere valutato nel lungo termine, osservandone gli effetti sul divenire professionale di chi vi ha preso parte.

## **AGGIORNARE**

Aggiornare, nel senso di compilare regolarmente, ora per ora di lezione, gli spazi del registro di classe, è uno dei compiti inderogabili di ogni docente.

Aggiornare il proprio registro personale, ossia segnare le assenze e annotare gli argomenti che sono stati trattati in ogni lezione, è un compito che va svolto con frequenza, se non quotidiana, almeno settimanale. È altresì consigliabile segnare con una certa regolarità voti e osservazioni sugli allievi.

In qualsiasi momento dell'anno scolastico, la situazione didattica della classe e la valutazione relativa ad ogni alunno debbono risultare chiaramente leggibili.

## **AIUTARE**

Aiutare o non aiutare i figli nello studio?

Aiutarli massicciamente nei compiti equivale a deresponsabilizzarli in relazione a ciò che costituisce la loro specifica occupazione e il loro specifico dovere. L'alunno che a casa è regolarmente aiutato, in classe potrebbe non aver motivo di prestare troppa attenzione.

I casi più negativi riguardano mamme, zie, insegnanti, che si siedono regolarmente accanto al ragazzino e, dopo aver guardato le materie in orario per il giorno successivo, aprono personalmente i libri e guidano passo passo il recalcitrante giovanetto nel lavoro scolastico o, addirittura, gli dettano – più o meno appropriatamente – i compiti da presentare ai docenti.

In classe, per scoprire come siano andate le cose, basterà uno sguardo alla paginetta costellata da svarioni rivelatori, l'attento ascolto di ciò che il ragazzino non sa leggere con la dovuta scioltezza, una domandina mediamente indagatrice. Se l'*aiuto* non fosse scoperto, l'insegnante riceverebbe un feed-back errato, registrando apprendimenti che non si sono verificati. Sarebbe quindi indotto a procedere oltre, lasciando indietro degli argomenti ancora molto vaghi e confusi.

Di fronte ad un ragazzino poco solerte, i genitori possono fare

qualcosa di elementare e basilare insieme: verificare che nel diario scolastico siano puntualmente segnati i compiti, materia per materia, in relazione all'orario della giornata. Non ci sono compiti per una o più materie? È improbabile che i professori non ne abbiano assegnati. Nel caso, se non ci sono compiti nuovi, è bene ricontrollare quelli precedenti. Pagine e pagine di diario riempite di disegni o di adesivi, senza traccia delle materie scolastiche, in un periodo di regolari lezioni, dovrebbe creare nei genitori almeno il sospetto di qualche disattenzione da parte del loro figlio.

Una situazione diversa è quella dell'alunno che, saltuariamente, porta in classe un compitino rivisto a casa da un familiare. In questo caso dimostra che ci tiene a ben figurare, che "gliene importa" della scuola, e gliene importa tanto da cercare la collaborazione di un adulto. E l'adulto che ha dedicato parte del suo tempo ad aiutare il ragazzo dimostra, a sua volta, di tenere in considerazione la scuola e di avere a cuore i risultati che vi si conseguono.

Il vero aiuto che la famiglia può regolarmente dare allo studente non consiste nell'intervento diretto e abituale nell'eseguire i compiti, ma nell'aiuto indiretto e, soprattutto, nella generale valorizzazione degli apprendimenti e dei risultati scolastici. I libri dovrebbero avere la precedenza rispetto al telefonino, al videogioco o ai jeans griffati; la paginetta di storia, la poesia a memoria, la risoluzione di un problema, la lettura di un racconto, dovrebbero avere la precedenza sull'uscita per gli acquisti, sulle visite di cortesia ai parenti, sugli spettacoli televisivi di non elevato livello.

Riservare uno spazio per riporre ordinatamente libri e occorrente scolastico, creare una pur modesta postazione di studio, spegnere la TV o abbassarne il volume, parlare con tono di voce controllato, favorire un clima tranquillo che permetta la concentrazione: ecco le semplici cose con le quali si possono aiutare i ragazzi. Naturalmente, questi ultimi non dovrebbero essere invitati ad uscire per fare spese né dovrebbero essere loro affidate commissioni se non dopo che la maggior parte, o la parte più impegnativa dei compiti, non sia stata svolta.

All'alunno rimane da fare ancora qualche piccola cosa? Nessun professore, posso assicurarlo, muove un rimprovero a chi, occasionalmente, ha tralasciato un esercizio o mezza paginetta di testo.

## ALFABETO

Ebbene sì, nella scuola media troppe volte si deve ricominciare dall'alfabeto. Peggio: tante volte occorre spiegare agli alunni come va tenuta la penna. A seguire (cito qualche caso più frequente), bisogna ricordare che all'inizio di frase e dopo il punto si usa la lettera maiuscola, che la maiuscola si usa altresì nei nomi propri (e nei cognomi, incluso il proprio), che non si usa all'interno di una parola, ossia che non si scrive *bamBola*, ma *bambola*, non *PaRigi*, ma *Parigi*.

Non è idea universalmente condivisa, fra gli alunni di prima media, che la *o* e la *a* abbiano una grafia diversa

«La codina, dov'è la codina della *a*?».

«Prof, ma io la *a* la scrivo così».

«Cosa, la *a* o la *o*?».

«Emmh, tutte e due!».

«Allora per te *ragazza* e *rogozzo* sono la stessa cosa?».

«No, che c'entra!».

«Figlio e figlia? Nonno e nanna?».

Poi, ma è un altro capitolo, bisogna precisare che *qui* e *cui* non sono la diversa grafia di uno stesso termine, come non è lasciata al gusto dello scrivente la scelta di *guaderno* al posto di *quaderno*, né di *pò* al posto di *po* '.

Finito, o quasi, il tempo in cui *papà* e, soprattutto, *mamma*, erano scritti (regolarmente dai maschietti, eccezionalmente dalle femminucce) con l'iniziale maiuscola. Un segno dei tempi?

## AMBIENTE

Da un Progetto scolastico sull'Accoglienza a cui ho collaborato:

«Locali ordinati, puliti, funzionali, razionalmente utilizzati, sufficientemente corredati delle necessarie attrezzature, privi di

pericoli per la sicurezza degli alunni e di tutto il personale, sono il contenitore idoneo per il sereno svolgimento del lavoro scolastico».

Per creare e mantenere un ambiente scolastico ordinato ed accogliente, ricordo che la mia maestra di quarta e quinta elementare incaricava noi alunne di rispolverare ogni mattina i banchi con uno straccio morbido che, a turno, ognuna portava da casa. Prima dell'inizio delle lezioni, entrando nella classe linda e ordinata, la maestra porgeva ad una delle bambine la chiave dell'armadietto in fondo all'aula, nel quale, accanto ai quaderni "di bella" con la copertina nera e il taglio in rosso, era riposto un tappeto verdino a fiorami, bordato da una frangetta. Disteso accuratamente il tappeto sulla cattedra, sulla sinistra vi sistemavamo un vaso di vetro azzurrino riempito d'acqua fresca, nel quale la maestra disponeva il mazzetto di fiori che una volta una, una volta un'altra di noi, era fiera di offrirle.

In piedi sulla predella di legno, la maestra si toglieva il cappotto o la giacca e l'appendeva al piccolo attaccapanni alle sue spalle. Prima di sedersi, attuava uno strano rituale: apriva la sua borsa di pelle marrone che aveva appoggiato davanti a sé sulla cattedra, ne traeva un anello con una grande pietra di acquamarina e lo infilava all'anulare destro.

Al suo «Sedute, bambinelle!» cominciava la lezione.

Più tardi, al suono della campanella finale, la maestra si alzava, si sfilava dal dito l'anello con l'acquamarina e lo riponeva nella borsa. Rispettando i turni prestabiliti, noi alunne depositavamo in alto sull'armadietto il vaso con i fiori, ripiegavamo il tappeto e lo rimettevamo al suo posto. Poi, in fila per due, ci dirigevamo verso la stretta e ripida scala che scendeva nell'androne. Non ricordo se la maestra ci accompagnasse giù o ci seguisse solo con lo sguardo. Se è vero che la memoria colora di rosa certe esperienze lontane, è pur vero, come riportato nel progetto scolastico sopra menzionato, che «ritrovarsi ogni mattina in un ambiente al meglio delle sue condizioni, dispone positivamente gli animi e rappresenta un elemento educativo implicito per ogni alunno».



## AMICHEVOLE

I professori, come i genitori, possono essere amichevoli, ma rimangono *altro* rispetto al ragazzo, non possono essere suoi pari. Sono forti delle loro conoscenze e delle loro esperienze, mentre i ragazzi sono forti delle loro speranze e del loro futuro.

Se ognuna delle parti si arrocca su questa diversità o, all'opposto, non ne tiene conto, il processo educativo si inceppa o assume toni conflittuali. Il dialogo corretto si dovrebbe fondare su questa base: "Io ti do il mio passato e il mio presente per prepararti alla vita; tu interiorizzi il mio insegnamento, traghetti le mie idee – e quindi prolunghi la mia vita – nel tuo futuro".

## AMMISSIONE

In ambito scolastico si discute talvolta dell'introduzione di esami di ammissione per accedere a un nuovo ciclo di studi. Si suppone che ciò possa impedire il progressivo abbassamento dei risultati conseguiti mediamente dai licenziati e dai diplomati. Malgrado infatti l'esaltazione della maturità, a parità di età, dei giovani d'oggi rispetto al passato, tanti osservano che certe competenze basilari e strumentali che un tempo si acquisivano dopo cinque anni di scolarità, ora si possiedono dopo otto anni e, certe volte, ancora in modo incompleto. Gli stessi sostengono, a titolo di esempio, che alla fine della scuola elementare molti alunni nutrano dei forti dubbi sulla grafia non solo della lettera *h* maiuscola, ma anche delle *a*, delle *o*, delle *t*, delle *i* e altro ancora, e che non abbiano ben capito la funzione delle virgole e dei punti («Io li metto tutti dopo che ho finito di scrivere» dichiarava qualche tempo fa un mio alunno). Risulta, altresì, che tanti studenti della scuola media si scontrino spesso con la lettura, che non pochi liceali abbiano piccoli problemi con l'ortografia, che qualche studente universitario non sia in buoni rapporti con la sintassi, e che uno o due aspiranti dirigenti nutrano idee personali sulla *consecutio temporum*.

Impegnarsi per essere ammessi ad un livello superiore di istruzione potrebbe essere più motivante rispetto ad una stanca con

clusione di un ciclo di studi, con una promozione elargita da insegnanti molto misericordiosi perché molto scontenti. Il docente che sorvola su alcune evidentissime lacune di un alunno viene comunemente considerato comprensivo e generoso; lo stesso docente però non potrebbe evitare di interrogarsi e di ridiscutere urgentemente con i suoi colleghi sull'impostazione dell'insegnamento qualora non due o tre, ma più allievi di una classe non si rivelassero in grado di superare gli esami di ammissione nella scuola prescelta.

## **ANTOLOGIA**

Davanti a certe attuali antologie di italiano, in più tomi, di centinaia e centinaia di pagine, con uno smisurato numero di brani tradotti da opere straniere, con apparati didattici lunghissimi, ma con esercizi spesso non significativi, che richiedono poca attenzione e poco tempo per l'esecuzione e invece molta attenzione e molto tempo per la correzione, mi trovo talora a rimpiangere le sobrie antologie in cui ogni brano era accompagnato da una breve introduzione e un sintetico commento, quanto bastava per suggerire un'agevole chiave di lettura. I testi (un racconto, un episodio completo), seppure brevi o brevissimi, erano seguiti da semplici e concise proposte di attività da svolgere sul quaderno.

Anche con le moderne antologie l'insegnante indubbiamente rimane libero di accettare i suggerimenti operativi o di formularne altri più rispondenti alle caratteristiche e alle esigenze della classe. Resta l'ingombro di un testo appesantito da molte pagine non sempre utili.

E la pagina inutile non è un buon messaggio per l'allievo.

## **APPELLO**

Un certo professore del passato non perdeva tempo per l'appello. Invitava semplicemente gli assenti a segnalare la loro – appunto – assenza.

«Avanti, ragazzi, spicciamoci! Chi è assente alzi la mano».

## **APPRENDERE**

Apprendere significa acquisire e memorizzare nuovi elementi cognitivi, ristrutturare concezioni e atteggiamenti, sviluppare specifiche abilità.

È l'allievo che apprende o è il docente che insegna?

Relativamente alla scuola, se l'apprendimento fosse ascrivibile essenzialmente all'allievo, alle sue capacità e al suo impegno, allora un insegnante varrebbe l'altro, mentre risulterebbero inutili le esperienze, gli aggiornamenti, ogni miglioramento che l'insegnante persegue nel corso della propria carriera.

Invertendo i termini: è l'insegnante che fa apprendere o è l'allievo che impara?

Se si trattasse solo di abilità e bravura dell'insegnante, allora tutti gli allievi di un insegnante professionalmente attrezzato dovrebbero raggiungere vette elevate. Quindi un insegnante dimostrerebbe rilevanti doti professionali se tutti i suoi alunni raggiungessero le elevate vette di cui sopra.

Poiché questa idilliaca e utopica situazione non rientra nella quotidiana esperienza scolastica, se ne può dedurre che:

a) non tutti gli insegnanti insegnano / non tutti gli allievi apprendono;

b) non tutti gli insegnanti insegnano a tutti gli allievi / non tutti gli allievi apprendono da tutti gli insegnanti.

Per spiegare come ciò possa avvenire si sono espressi nel tempo psicologi, pedagogisti, filosofi. Non sono state trovate risposte soddisfacenti. Il docente, come il poeta latino Catullo, sospira: *Nescio, sed fieri sentio et excrucior*: "Non so, so soltanto che avviene e ne soffro".

## **ARGOMENTI**

Tutti gli argomenti possono essere affrontati a scuola, specialmente se rispondenti a interessi, bisogni, curiosità personali degli studenti, o se relativi a un fatto di cronaca, un vocabolo insolito, qualsiasi altro elemento emergente nel contesto della classe.

Non esistono argomenti in assoluto difficili o facili. Esistono linguaggi adeguati o inadeguati, calibrati a seconda della classe, del tempo a disposizione, delle capacità di comprensione degli alunni. Uno dei maggiori compiti della scuola è quello di fornire linguaggi, di migliorare la comunicazione, di *dare la parola*.

## **ASSEMBLEA**

Il docente ha diritto a complessive dieci ore annue di permesso per partecipare alle assemblee sindacali che si svolgono in orario di servizio.

Firmata l'adesione all'assemblea indetta da una sigla sindacale, il docente sottoscrive una dichiarazione di partecipazione che permette alla scuola di prendere le idonee disposizioni per il licenziamento delle classi scoperte e per il conteggio delle ore di permesso concesse.

Negli ultimi anni è cessato l'obbligo di presentare un attestato di partecipazione / giustificazione comprovante l'effettiva presenza del docente all'assemblea. Ogni serio professionista considererà comunque molto scorretto dichiarare di partecipare ad un'assemblea e poi andarsene in giro a fare shopping, oppure ritornare a casa a sbrigare le proprie faccende.

## **ASSENZE**

L'alunno che si assenti al di fuori dei casi di malattia e di effettiva necessità, svela un chiaro rifiuto della scuola, l'evitamento di un luogo che si ritiene noioso e sgradevole. Prima di firmare una giustificazione, i genitori dovrebbero chiedersi quanto sia reale e non psicosomatico (o addirittura simulato) il malessere accusato dal figlio al momento di prepararsi per la scuola, e quale disagio il ragazzo possa provare tra le mura scolastiche. Non andrebbero avallate le assenze strategiche per eludere interrogazioni ed evitare compiti, mentre, dall'altro versante, il susseguirsi di assenze contemporanee di due o tre alunni dovrebbe richiamare l'attenzione dell'insegnante.

In ogni scuola ci si scontra contro il muro di gomma opposto dai genitori convocati per le numerose assenze non giustificate del figlio, che essi sottoscrivono in blocco, senza controllarne date e senza ricostruirne situazioni.

Giustificata o no, ogni assenza comporta svantaggi non lievi. Si rimane esclusi da quanto la classe ha svolto, dalle esercitazioni, dalla correzione dei compiti, dai chiarimenti forniti dai docenti, da ogni particolare iniziativa attuata nella giornata, con ripercussioni nell'immediato e anche a distanza di tempo. Si sa di un Consiglio di Classe che, di recente, ha deciso di sanzionare, perché arrogante, presuntuoso e controproducente, il comportamento di un'alunna molto sveglia, la quale sollecitava i docenti per essere interrogata all'inizio del quadrimestre, poi, conquistato agevolmente un buon voto, se ne restava pigramente a casa per settimane e settimane.

## **ASSICURAZIONE**

Ho capito l'utilità di un'assicurazione professionale in seguito a due episodi avvenuti a poche settimane di distanza l'uno dall'altro. La prima volta si trattò di un ragazzino di seconda media, arrivato una mattina a scuola con un bendaggio di fortuna a un polso. Si aggirava intorno alla cattedra con l'evidente obiettivo di attrarre la mia attenzione.

Gli chiesi cosa gli fosse accaduto, il perché di quel bendaggio.

«È per quello che è successo ieri, quando eravamo alla gita» rispose senza alcuna esitazione.

Il giorno precedente la classe aveva visitato alcuni monumenti cittadini. Era stata accompagnata dalla mia collega di inglese e da me, in un pullman appositamente noleggiato dalla scuola. Tutto si era svolto in modo ordinato e tranquillo. I ragazzi si erano mostrati abbastanza interessati, avevano seguito diligentemente tutte le indicazioni e non erano stati richiamati per alcuna ragione. Il pullman ci aveva riportati davanti al cancello della scuola, come da regolamento, e all'orario previsto. Saluti, convenevoli con qualche genitore in attesa, raccomandazioni di routine ai ragazzi che si av

viavano a casa da soli. Per quanto avevo visto, non si erano verificati inconvenienti di sorta. Quanto il ragazzino dichiarava, quindi, mi sorprendevo non poco.

«Ieri? Ieri mattina quando eri in visita con tutti noi?» chiesi. «Di cosa stai parlando? Non capisco bene».

«Sono caduto e mi sono fatto male».

«Ti sei fatto male? Ma quando, e dove? Sei sempre stato sotto i miei occhi e quelli della professoressa di inglese! Cosa è avvenuto? Fammi capire».

«Sono caduto mentre stavo salendo in pullman. Forse il polso è rotto».

«Ma io sono sempre stata accanto ai gradini del pullman, e tu sei salito regolarmente come gli altri tuoi compagni! Nessuno di voi è caduto».

«Io mi sono fatto male al polso».

«Vuoi dire che, probabilmente, ti sei appoggiato male e dopo hai avuto fastidi al polso?».

«Mi sono fatto male alla gita. Forse il polso ce l'ho rotto».

Né io né la collega ci eravamo distratte, allontanate, lasciato in qualche modo gli alunni senza un'attentissima sorveglianza. Avevamo tutte e due una notevole esperienza di insegnamento e una lunga conoscenza dei ragazzi, dei possibili pericoli e delle probabili malefatte che potevano verificarsi dentro e fuori le mura scolastiche. Ero però anche avvezza a prestare fede ai miei alunni, senza mettere pregiudizialmente in dubbio i loro racconti.

«Spiegami in quale momento e in quale posto ti sei fatto male. Qualcuno dei compagni ha visto qualcosa?». Rivolsi uno sguardo in giro per la classe. Tutti i visi manifestavano stupore.

«Sei proprio sicuro che si tratti di un fatto successo ieri alla visita? Non ti sarà forse avvenuto qualcosa nei giorni scorsi e ne hai risentito più tardi?».

«Sono caduto alla gita».

Lasciai la bidella a sorvegliare la classe e andai dalla mia collega.

«Ascoltami un attimo. Puoi dirmi se ieri, quando eravamo fuori,

qualcuno dei ragazzi si è fatto male?».

«Se qualcuno si è fatto male? No, assolutamente. Sono ritornati tutti sani e salvi. Ma scusa, non eravamo insieme? Perché mi stai chiedendo questo?».

«Un ragazzo di seconda sostiene di essere caduto mentre risaliva sul pullman. Ha il polso bendato, non si sa ancora se sia contuso o fratturato».

«Se qualcosa gli è successo, non è avvenuto di certo durante la visita. Su questo non ci piove».

Non ci pioveva, né c'era la minima rugiada.

L'infortunio era in realtà avvenuto nel pomeriggio, in un campo di calcetto frequentato non solo dal malaccorto ragazzino, ma anche da altri compagni di scuola e di classe.

La verità emerse rapidamente. I compagni a conoscenza dell'accaduto non si sentirono di sostenere ancora la bugia. Senza altre esitazioni, riferirono di uno scivolone in un corridoio di accesso al campetto. Il violento urto del polso sul pavimento in cemento aveva prodotto un danno la cui gravità era ancora da accertare. Qualcuno del campetto, per evitare noie con l'assicurazione, che probabilmente non copriva tutti i frequentanti della struttura, oppure gli stessi familiari del ragazzo, avevano suggerito di accollare l'incidente alla scuola.

Il secondo episodio avvenne poco tempo dopo, durante il cambio dell'ora. Mi stavo dirigendo verso la classe da cui il mio collega di matematica era appena uscito. Un gruppo di alunne mi venne incontro, in grande agitazione:

«Il sangue! Professoressa, si è fatta il sangue! Agata si è tagliata la mano!».

In piedi accanto al suo banco in fondo all'aula, con un fazzoletto avvolto alla meglio intorno al palmo della mano sinistra, c'era una ragazzina con un'espressione preoccupata e confusa.

Le compagne continuavano a saltellarle intorno.

«Con il tagliabalsa, professoressa, si è ferita con il tagliabalsa!».

Preoccupata, andai verso di lei.

«Cosa è avvenuto? Come ti sei ferita?» le chiesi, esaminandole la mano.

«Il mio compagno mi aveva chiesto il tagliabalsa, e io gliel'ho prestato. Quando lui me lo ha restituito, io l'ho preso dalla lama, e mi sono tagliata».

Venne subito attivata la prassi adeguata al tipo di emergenza. Agata fu accompagnata al vicino pronto soccorso da un'insegnante e da un collaboratore scolastico. Fu visitata e medicata. Un'ora dopo era di nuovo a scuola, insieme alla madre, informata per telefono dell'accaduto. Il referto era per fortuna molto tranquillizzante: un taglietto superficiale che non aveva richiesto punti di sutura, ma soltanto l'applicazione di qualche strip adesiva. Dopo qualche giorno sarebbe stato sufficiente un cerotto di protezione.

Agata si prese vari giorni di vacanza. Quando ritornò a scuola, a chi glielo chiedeva, mostrava una breve e quasi invisibile linea sul palmo della mano. La mostrò anche a me, anche se per individuarla dovetti sistemarmi meglio gli occhiali e osservare la mano con il favore della luce.

Mentre si riattaccava il lembo del cerotto, Agata mi chiese:

«Ah, professoressa, dimenticavo, mia madre vorrebbe sapere il nome dell'assicurazione».

«L'assicurazione?». La domanda mi stupiva. «L'assicurazione di cosa?».

«L'assicurazione, per l'infortunio. Sa, professoressa, per i soldi».

«Di quali soldi parli?».

«Professoressa, ma con l'incidente della mano mi debbono dare dei soldi. Anche mia madre, molti anni fa, una volta si è fatta male e le hanno dato dei soldi».

Le dissi che sua madre poteva rivolgersi alla segreteria o alla presidenza. Gli orari di ricevimento erano affissi giù, nella bacheca di fronte alla portineria.

Non seguì più la vicenda, ma in una delle mattinate successive, nel mio primo giorno libero, provvidi a stipulare un'assicurazione professionale.



Da allora non ho mai ridotto la vigilanza sugli alunni né mi sono sentita meno responsabile nei confronti della loro incolumità e sicurezza. Un pizzico di tranquillità in più, però, lo ammetto, ho cominciato ad avvertirlo.

## **ATTEGGIAMENTO**

Un tempo l'atteggiamento materno era tipico delle maestre delle elementari e di poche insegnanti della scuola media. Ho conosciuto molti tipi materni fra le prof di educazione fisica, alle quali le ragazzine confidavano le recentissime esperienze in fatto di mestruazioni, un po' per sentirsi più importanti, un po' per evitare gli esercizi ginnici più impegnativi.

L'atteggiamento materno dell'insegnante non favorisce la responsabilizzazione e la crescita dell'alunno. Fra insegnante e alunno esiste un tacito contratto la cui inosservanza produce effetti negativi: rimproveri e sanzioni per gli alunni, discredito per l'insegnante.

Non così nel rapporto materno. Tra madre e figlio non c'è alcun contratto, c'è amore, accettazione totale, incondizionata disponibilità a comprendere e a spiegare. Per il bene dell'alunno, è necessario non confondere i due ruoli e non mescolare i due atteggiamenti.

Non per nulla quando si dice «Di mamma ce n'è una sola» c'è chi aggiunge: «E meno male!».

## **ATTREZZARSI**

Si è attrezzati se si possiedono gli strumenti indispensabili per svolgere una determinata attività.

Gli alunni *attrezzati* per lo svolgimento delle attività scolastiche della scuola media sono in possesso di conoscenze linguistiche essenziali per la comunicazione, di fondamentali nozioni di ortografia e di sintassi, di basilari concetti matematici. Sanno usare in modo sufficientemente appropriato il diario scolastico, conoscono l'orario settimanale delle lezioni, sono in possesso – e usano regolarmente – i testi di ogni materia. Sanno porsi in situazione di ascolto nei confronti dell'insegnante e interagiscono correttamente

con i compagni e con tutte le figure scolastiche

I genitori *attrezzati* hanno capacità educative adeguate al loro ruolo. Si relazionano con i docenti, valutano obiettivamente l'operato dei figli, decidono ed agiscono in modo ponderato.

I docenti *attrezzati* non solo sanno cosa e come insegnare, ma in genere sanno anche cosa e come insegnare anche a tanti allievi che farebbero ultravolentieri a meno di tutti gli insegnamenti loro proposti dalla scuola. Quanto poi riescano veramente a realizzare e quanto sia deficitario il bilancio costi (energia, pazienza, fiato, ecc.) / benefici (apprendimenti, cambiamenti, competenze acquisite) è un diverso e complicato aspetto della questione.

## **AUTOPERCEZIONE**

Per capire un comportamento, anche il più indesiderato, occorre non solo osservarlo, ma anche tener conto della lettura che ne dà l'autore. Esortato a definire le proprie azioni, il soggetto se ne distacca, interrompendo l'incremento emotivo che le aveva determinate.

L'autopercezione rappresenta un'altra parte della verità. Sollecitare i giovani a porsi domande in relazione al proprio operato, ossia avviarli all'autoanalisi, contribuisce allo sviluppo dell'autopercezione e, conseguentemente, alla riduzione dell'impulsività e all'aumento della consapevolezza.

## **AUTOREVOLE**

Una persona autorevole, agli occhi di un ragazzo è automaticamente un'*autorità*. Non è sempre vero il contrario: un'*autorità* non è automaticamente *autorevole* per un ragazzo.

Genitori, professori, presidi, forze dell'ordine, personalità istituzionali o politiche, per molti ragazzi rappresentano soltanto i detentori di poteri. Contro tali poteri – che si traducono in imposizioni, intimidazioni, sanzioni, divieti, punizioni – e contro chi li detiene e li rappresenta, viene in molti casi condotta, in modo più o meno generalizzato e conclamato, un'opposizione individuale e perfino una lotta generazionale.

La questione si articola su due livelli: 1) il riconoscimento del fondamento del potere; 2) la legittimazione della persona che detiene il potere.

Il ragazzo è facilmente indotto a pensare che il potere da cui si sente limitato nella sua ricerca di spazio e di libertà, gli sottragga dei diritti che gli appartengono naturalmente e incondizionatamente e che deve contendere all'usurpazione dei singoli o delle istituzioni da essi rappresentate.

La persona autorevole, invece, non è considerata nemica. Ad essa non si attribuisce un'usurpazione di spazi e di diritti. Si può senza difficoltà accettarne la guida nel processo di emancipazione personale e di graduale appropriazione della realtà.

L'autorevolezza si esprime con il dialogo e la ragionevolezza. Motiva i sì e i no. Interpreta e risponde a bisogni manifesti o latenti, spiana la strada verso il raggiungimento di traguardi e verso la soluzione di problemi. Non viene percepita in opposizione ai propri diritti, ma come guida per l'organizzazione di risorse e come sostegno all'operatività.

Una persona autorevole è disponibile ad ascoltare obiezioni e difficoltà, anche a ricercare spazi di contrattazione e di mediazione, mentre è proprio dell'autorità esprimersi con l'autoritarismo: senza spiegazioni e senza perché.

## **AUTORIZZAZIONE**

L'*autorizzazione* è un moduletto che riporta dei dati concernenti una particolare iniziativa scolastica, in genere un'uscita per una visita guidata ad un museo, una mostra, ecc. Viene firmato da un genitore per attestare di essere a conoscenza che in quella particolare data e in quella particolare ora il proprio figlio non si trova nell'edificio scolastico, ma nel luogo menzionato.

La firma del genitore non solleva il docente dalla responsabilità di vigilare sull'alunno, ma è importante perché rappresenta il consenso alla partecipazione del ragazzo all'iniziativa indicata. Gli alunni sprovvisti di autorizzazione rimangono a scuola, affidati ad

altri loro insegnanti che svolgono regolarmente la lezione in altre classi.

Una volta, certi miei alunni, pur forniti di autorizzazione per partecipare all'uscita, dichiararono di averla dimenticata. Rimasero a scuola, e, com'era nei loro voti, furono affidati al professore di educazione fisica, che proprio per quel giorno aveva organizzato in palestra un incontro di pallavolo con una classe in cui si trovavano ragazze molto carine.